

Delli Aspetti de Paesi

**Vecchi e nuovi Media
per l'Immagine del Paesaggio**
Old and New Media
for the Image of the Landscape



Tomo secondo

Rappresentazione, memoria, conservazione
Representation, Memory, Preservation

a cura di

Francesca Capano, Maria Ines Pascariello,
Massimo Visone



CIRICE

Delli Aspetti de Paesi

Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio

Old and New Media for the Image of the Landscape

TOMO SECONDO

Rappresentazione, memoria, conservazione

Representation, Memory, Preservation

a cura di

Francesca Capano, Maria Ines Pascariello e Massimo Visone



CIRICE



e-book edito da

CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea
Università degli Studi di Napoli Federico II
80134 - Napoli, via Monteoliveto 3
www.iconografiacittaeuropea.unina.it - cirice@unina.it

Collana

Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei, 1

Direttore

Alfredo BUCCARO

Comitato scientifico internazionale

Aldo AVETA

Gemma BELLI

Annunziata BERRINO

Gilles BERTRAND

Alfredo BUCCARO

Francesca CAPANO

Alessandro CASTAGNARO

Salvatore DI LIELLO

Antonella DI LUGGO

Leonardo DI MAURO

Michael JAKOB

Paolo MACRY

Andrea MAGLIO

Fabio MANGONE

Brigitte MARIN

Bianca Gioia MARINO

Juan Manuel MONTEROSO MONTERO

Roberto PARISI

Maria Ines PASCARIELLO

Valentina RUSSO

Daniela STROFFOLINO

Carlo TOSCO

Carlo Maria TRAVAGLINI

Carlo VECCE

Massimo VIGONE

Ornella ZERLENGA

Guido ZUCCONI

Delli Aspetti de Paesi

Vecchi e nuovi Media per l'Immagine del Paesaggio / Old and New Media for the Image of the Landscape
Tomo II - *Rappresentazione, memoria, conservazione / Representation, Memory, Preservation*
a cura di Francesca CAPANO, Maria Ines PASCARIELLO e Massimo VIGONE

© 2016 by CIRICE

ISBN 978-88-99930-01-1

Si ringraziano

Università degli Studi di Napoli Federico II - Dipartimento di Architettura, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Dipartimento di Studi Umanistici, Scuola di Specializzazione per i Beni Architettonici e del Paesaggio, Institut Universitaire de France, Seconda Università degli Studi di Napoli, Università degli Studi del Molise, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Ist. Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo, Ist. Tecnologie della Costruzione, Fondazione Ordine Ingegneri Napoli, Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli, Associazione Italiana Ingegneri e Architetti Italiani, Associazione *eikonocity*, Unione Italiana Disegno.

Si ringraziano inoltre Lia Romano e Alessandra Veropalumbo.

Contributi e saggi pubblicati in questo volume sono stati valutati preventivamente secondo il criterio internazionale della Double-blind Peer Review. I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali riproduzioni tratte da fonti non identificate.

Restaurare il Paesaggio storico. Fonti, Memoria e Identità come strumento di ri-significazione nei contesti in via di abbandono. Alcuni casi in Campania
Restoring the historic landscape: sources, memory and identity as a tool of re-signification for abandoned contexts - cases in Campania

RENATA PICONE

Università degli Studi di Napoli Federico II

Abstract

The paper aims to deal with the issue of the historic landscape, intended as a relationship between built heritage and nature, with specific reference to contexts on the verge of be abandonment. The study deals with possible actions for preservation and restoration of the historic landscape, intended as potentials for informed transformation, which through “re-signification” of their identity and functions, allow such contexts to find a role in contemporary life, without losing their historic values. In particular, the paper aims to demonstrate how historical research conducted on indirect sources (maps, pre-cadastral documents, bibliographies, archival records relating to construction and restoration sites of the built heritage etc.) and tested in the direct reading of the built heritage, serves as the most important instrument in interpreting the dynamics of landscape transformation, and in suggesting new strategies for preservation and transmission to the future.

The study draws on experimental case studies in Campania, such as the Mulini Valley in Gragnano (Naples) and the village of Toppolo in Solofra (Avellino): historic landscapes of high identity values, representing significant examples of settlement types, construction techniques and life-ways, pertaining to very different contexts, now both subject to gradual processes of abandonment. Based on these cases, the paper explores how the iconographic sources can recount the transformative processes and thus become instruments for deciphering the multiple values and “re-meanings” of these landscapes, and suggesting possible strategies for preservation and enhancement.

Parole chiave

Paesaggio storico, Restauro, Valorizzazione, Borghi produttivi in via di abbandono
Historic landscape, Restoration, Enhancement, Abandoned manufacturing towns

Introduzione

Il saggio affronta il tema del paesaggio storico urbano, con riferimento a borghi extraurbani con un rapporto sedimentato tra patrimonio costruito e natura, caratterizzati da speciali tipologie legate alla produzione, ed in fase di progressivo abbandono.

In particolare il presente studio dimostra come, nel caso di paesaggi storici consolidati, l'analisi sulle fonti indirette, quali la cartografia, i documenti pre-catastali, la documentazione d'archivio relativa ai cantieri di costruzione e restauro ecc, affiancata da una lettura diretta del patrimonio costruito e naturale, costituisce lo strumento principale per interpretare le dinamiche di trasformazione del paesaggio, e per suggerire nuove strategie per la sua conservazione e trasmissione al futuro.

RENATA PICONE

Lo studio si avvale di sperimentazioni condotte su alcuni casi studio campani, quali la Valle dei Mulini di Gragnano (NA) ed il quartiere conciario del Toppolo a Solofra (AV); paesaggi storici di alto valore identitario, che rappresentano significative testimonianze di tipi insediativi, tecniche costruttive, tipologie produttive e modi di abitare appartenenti a contesti campani assai diversi, entrambi interessati da un processo di progressivo abbandono.

A partire da tali casi, il *paper* approfondisce in che modo le fonti iconografiche possono raccontare i processi trasformativi e, quindi, divenire strumenti di decifrazione dei plurimi valori e significati di tali paesaggi, suggerendo possibili azioni di salvaguardia e nuove strade da intraprendere per la loro valorizzazione.

In questo senso una lettura attenta della rappresentazione iconografica e cartografica dei borghi esaminati, incrociata con gli strumenti di conoscenza e anamnesi propri della disciplina del restauro, può costituire una metodologia ed un modello interpretativo in cui “gli aspetti delli paesi” diventano una metafora che può aiutare – in un processo di restauro alla scala urbana e architettonica del paesaggio storico – a ri-costruire e ri-scrivere, in maniera anche innovativa, il senso dell’insediamento. In questo quadro le specificità „naturali” e agrarie del paesaggio, si intrecciano con quelle del patrimonio costruito, anch’esso frutto di aspetti naturali, come la reperibilità in loco dei materiali da costruzione, l’orientamento, il tipo di fondazione, funzione del tipo di terreno ecc., e delle tradizioni costruttive e antropologiche locali.

Il paesaggio storico costituisce, del resto, un palinsesto in continuo mutamento e gli strumenti propri della disciplina del restauro, abituata a lavorare su strutture sedimentate nel tempo – quasi mai oggetto di un singolo atto creativo, quanto piuttosto sommatoria di accadimenti diversi e tutti significativi – sono i più adatti a cogliere il suo carattere dinamico, anche condizionato dalla presenza costante e trasformatrice dell’uomo.

1. Il Patrimonio in questione

Le patrimoine dont il sera question ici est constitué par la cadre bâti des société humaines. Synonyme de patrimoine édifié dans l’espace par les hommes, il est, selon ses diverses catégories, qualifié de patrimoine bâti, architectural, monumental, urban, paysager...et, selon son mode d’insertion dans la temporalité, il est dit historique ou contemporain [Choay 2009, 9].

Coerentemente con la definizione di Patrimonio descritta da Françoise Choay in apertura al suo volume del 2009, questo saggio si occupa di borghi storici di piccole dimensioni, posti lontano dalle grandi città, caratterizzati da un equilibrato rapporto tra costruito e natura e da un palinsesto costruito dall’uomo con prodotti naturali e rinvenibili in loco, nonché con tecniche costruttive legate, anche antropologicamente, alle tradizioni locali.

In tal senso, il paesaggio storico urbano che i borghi produttivi di cui ci occupiamo testimoniano nella loro specifica individualità, rappresenta un insostituibile presidio identitario al processo di globalizzazione in atto, più volte denunciato dalla stessa studiosa francese [Choay, 2012]. «Depuis 1992, le processus de mondialisation et son retentissement sur l’ensemble des pratiques relatives ou patrimoine édifié de notre planète se sont accélérés de façon spectaculaire» [Choay 2009, 10].

Lo studio basato sull’analisi critica dell’iconografica e della cartografia quale strumento della decifrazione dei valori plurimi del territorio, da ri-conoscere attraverso l’indagine storica e da preservare attraverso un’azione di restauro, salvaguardia e valorizzazione alla

scala ampia e a quella architettonica, ha avuto uno sviluppo specifico nel *milieu* culturale dell'Italia meridionale, e segnatamente napoletano, sul finire dello scorso secolo. Tappa importante di questo filone di studi in ambito partenopeo è stata l'esperienza coordinata da Cesare De Seta, a seguito del terremoto dell'Irpinia del novembre 1980. Tale studio, il cui esito pubblicistico fu il volume *I casali di Napoli*, edito da Laterza, nel 1984, affiancò e supportò la redazione del *Piano Straordinario per il Recupero delle Periferie*, intrapreso dal Commissariato straordinario di Governo. In quell'occasione risultò chiaro quanto la ricerca storica affrontata in modo multidisciplinare, condotta da storici dell'Architettura, urbanisti ed esperti di Restauro, avesse contribuito alla costruzione di una consapevolezza diffusa del ruolo svolto dai centri minori dell'hinterland napoletano ed influenzato, per quanto possibile dati i tempi concitati della ricostruzione, l'azione sul territorio.

Nell'introduzione al volume, lo studioso napoletano, riconosceva gli aspetti pratici dell'opportunità che si era posta, affermando: «va dato atto all'ente pubblico di aver mostrato un'inusuale sensibilità verso i problemi della conoscenza storica, considerata essenziale contributo alla conservazione del patrimonio storico su cui si prevede di intervenire». In quell'occasione i tempi ristretti dell'emergenza, necessari a garantire una sistemazione idonea degli abitanti nei quartieri riqualificati, non consentì di anteporre la ricerca storica all'azione progettuale; pur tuttavia l'esperienza costituì l'antecedente di una prassi „virtuosa“ al punto che si osserva «siamo tutti convinti che se con questo volume in mano i progettisti dovessero ora affrontare gli stessi problemi che hanno dovuto risolvere, essi si muoverebbero con maggiore sicurezza di quanto non hanno potuto fare mentre la ricerca era in corso» [De Seta 1984, 5].

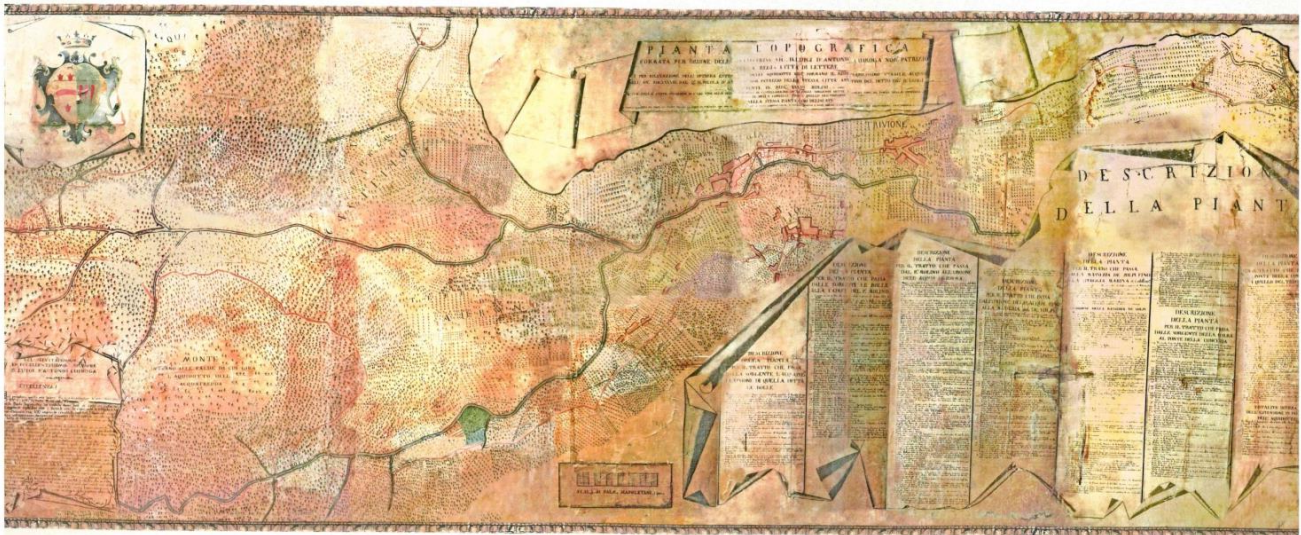


Fig. 1: "Pianta Topografica del territorio di Gragnano, fatta realizzare nel 1748 dall'Illustrissimo Sig. Luigi D'Antiuomo Chiroga" 150X500 cm, (Collezione privata).

2. La Valle dei Mulini a Gragnano

Situata lungo il percorso del torrente Vernotico, nel territorio del comune di Gragnano (NA), la Valle dei Mulini costituisce oggi un vero e proprio parco naturalistico che si sviluppa per un tratto di circa due chilometri nell'ambito dei Monti Lattari, creando un

RENATA PICONE

paesaggio storico urbano innervato tra patrimonio costruito, archeologia industriale e natura.

La Valle prende il nome dai mulini che sin dal XIII secolo svolgevano attività molitoria in quel luogo, naturale continuazione della Valle dei Mulini e delle Ferriere di Amalfi, che si trova nel versante meridionale, una volta valicato il monte Cervigliano che domina la valle gragnanese.

Proprio il contatto geografico, da cui è scaturito quello commerciale, tra Amalfi e Gragnano, luogo di transito per chi da Pompei e Castellammare voleva raggiungere il versante amalfitano via terra, deve essere stato all'origine dell'attività molitoria nella zona, a cui ben presto si unì la produzione di tessuti tra cui grande importanza ebbero le sete, molto rinomate. La via di collegamento fondamentale conduceva al mare da cui arrivava il grano e da cui partiva il prodotto finito, e permise ai quasi trenta mulini costruiti nella Valle di soddisfare il fabbisogno dei panettieri di Napoli e dei paesi limitrofi. L'area si sviluppa tra il 1266 ed il 1272 per aumentare la produzione di farina nell'area a valle della costiera sorrentina, complice oltre alla presenza di acqua – che assicurava il funzionamento degli impianti anche quando quelli presenti nella Valle dei Mulini di Amalfi erano impraticabili per siccità – la vicinanza al mare e al porto di Castellammare di Stabia, dove era esportato il prodotto finito.

L'apice dell'attività fu raggiunto durante il XVIII secolo, quando i quasi trenta mulini, appartenenti a diverse famiglie, o alla chiesa, macinavano oltre un milione e centomila quintali di grano all'anno. A partire dalla metà del XIX secolo, la nuova industria della pasta, che utilizzava farina di grano duro, soppiantò i mulini, che invece realizzavano farina di grano tenero: nel 1859 infatti a Gragnano si contavano già novantuno pastifici contro i ventotto mulini; ad aggravare maggiormente la situazione, fu un'imposta del 1869 che imponeva il pagamento di una quota a seconda del numero di giri della macina.

La logica insediativa del patrimonio costruito rappresentato dai mulini in muratura era naturalmente quella di seguire il corso del fiume Vernotico, per usufruire della forza motrice dell'acqua.

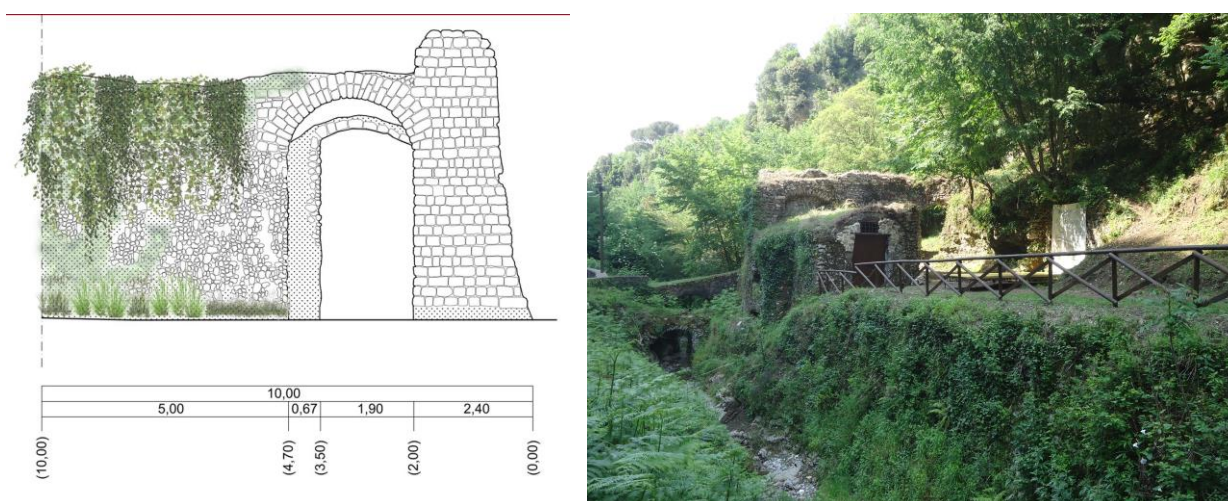


Fig. 2: Gragnano, Valle dei mulini. Prospetto e veduta di un mulino (Elaborazione grafica e foto a cura di F. Angellotto e A. Barbato).

I mulini sono costruiti in tufo grigio, detto *di Gragnano* o *di Nocera*, o in pietra calcarea naturale. I manufatti, ad un livello (tranne nel caso del Mulino denominato "*Grotticella*"), erano affiancati da torri e presentavano orizzontamenti per lo più costituiti da volte a botte, con canali laterali per raccogliere le acque piovane da riutilizzare per gli animali. Le ruote erano alimentate dalla forza motrice dall'acqua accumulata nelle torri laterali. Queste torri avevano un ugello trapezoidale che faceva uscire l'acqua a forte velocità e pressione, investendo così le pale di una ruota orizzontale che iniziava a girare; a sua volta il palo di castagno posto al centro imprimeva la forza alle due macine superiori, di cui quella mobile realizzava la macinazione vera e propria.

La particolarità tipologica dei mulini di Gragnano era data dalla presenza di ruote verticali e non orizzontali, con un sistema messo a punto dagli Amalfitani che garantiva l'approvvigionamento dell'acqua anche in presenza di flussi fluviali non costanti come quello del Vernotico.

In tale particolare tipologia edilizia, l'acqua, dopo essere stata canalizzata, veniva accumulata sulla torre, e quindi la pressione esercitata e l'energia cinetica permettevano di far muovere la macina; sovente esisteva anche un'altra torre, che fungeva da volano. Il grano veniva poi macinato da due ruote in pietra e la farina ottenuta cadeva direttamente nei sacchi, tramite scanalature: la farina inoltre manteneva intatte le proprietà organolettiche, grazie alla bassa velocità del movimento delle macine e del conseguente scarso surriscaldamento.

L'attività produttiva dei mulini cessò definitivamente intorno agli anni Quaranta del XX secolo e il patrimonio costruito, in stato di degrado e abbandono, fu in parte ricoperto dalla vegetazione.

Nel caso della valle dei Mulini di Gragnano, si rileva di fondamentale importanza l'analisi della "*Pianta Topografica*", in palmi napoletani, fatta realizzare nel 1748 "dall'Illustrissimo Sig. Luigi D'Antuono Chiroga", per rilevare l'intera estensione dei propri acquedotti e dei mulini di sua proprietà. La planimetria, conservata in una collezione privata, rappresenta ancora oggi la più valida fonte iconografica per individuare la presenza dei mulini nell'area di Gragnano e per collocarli lungo il corso d'acqua Vernotico.

Il riscontro tra i mulini individuati dal Chiroga nella sua *Pianta Topografica* e le evidenze attualmente visibili lungo la Valle, mediante gli strumenti analitici tipici della disciplina del restauro architettonico, rappresenta uno strumento irrinunciabile per la catalogazione, conoscenza e salvaguardia di tale patrimonio. Quest'ultimo costituisce una testimonianza del legame storicamente consolidatosi tra territorio, risorse naturali e patrimonio costruito; una tipologia ad alta specificità, simbolo di un sapere costruttivo che univa le tecniche edilizie con i materiali locali, per rispondere ad esigenze produttive precise, peraltro ecologicamente sostenibili.

Ciò fa della Valle dei mulini di Gragnano una testimonianza da restaurare e valorizzare, anche nell'ambito di un programma di turismo naturalistico consapevole, che può "fare sistema" con altre realtà produttive e storiche presenti nel territorio campano.

3. Il rione conciario del "Toppolo" a Solofra

Altro esempio campano di patrimonio costruito ad alta specificità strutturale e tipologica, che ha caratterizzato per secoli l'identità di un territorio, è rappresentato dal Rione delle concherie di Solofra, nell'avellinese, in Campania. Il paesaggio storico-urbano delle

RENATA PICONE



Fig. 3: Giuseppe Palizzi, *Valle dei Mulini, Gragnano, 1839* (Collezione privata).

Fig. 4: Lath Delpech, *Valle dei mulini di Gragnano* (“*Vue prose dans le ravin de Graniano*”, *Royame de Naples 1828*).

concerie di pelli di Solofra, costruito nel XVI secolo nella parte orientale della città, chiamata Toppolo, sorge alla confluenza di due corsi d'acqua, e rappresenta oggi l'eredità tangibile dell'identità storica di Solofra e, in quanto tale, merita di essere conservato e valorizzato.

La concia delle pelli a Solofra costituisce oggi uno dei più alti esempi in ambito campano di un'attività artigianale locale, dalle origini antichissime, che ha saputo evolversi in un'industria di valore nazionale, mantenendo pressoché inalterato il rapporto con il suo territorio. Tale attività, d'altro canto, si lega strettamente alle peculiarità geografiche e ambientali del contesto solofrano, e da esso trae le sue origini e la sua fortuna. Il ciclo di produzione delle pelli, come nel caso della Valle dei Mulini di Gragnano, necessitava, infatti, non soltanto della materia prima fornita dal bestiame, ma anche di una grande quantità di acqua e di specie vegetali specifiche. In tal senso Solofra, grazie alla sua posizione lungo antichi tracciati pastorali, alla confluenza di due corsi d'acqua, e alla presenza di una fitta vegetazione di tipo pedemontano, ha saputo utilizzare al meglio le caratteristiche del territorio, sostenendo le condizioni affinché la produzione delle pelli si radicesse e si sviluppasse.

Il “Toppolo” sorge a ridosso della confluenza dei due torrenti, la Solofrana e il Liarvo, in un'area della città situata a Mezzogiorno del nucleo antico, dove, a partire da Medioevo, si è concentrata l'attività della lavorazione delle pelli. La presenza degli opifici conciari ha caratterizzato fortemente la struttura urbana dell'abitato, che si presenta oggi come un grande sito di archeologia industriale che contiene i segni della storia economica e sociale di Solofra. Le antiche fabbriche, per la maggior parte cadute in disuso e abbandonate, sono sorte in larga parte durante il XVI secolo e hanno subito trasformazioni che sono andate di pari passo con l'evoluzione delle tecniche di lavorazione della pelle.

Le prime attività relative al trattamento delle pelli a Solofra sono documentate già dal XIII secolo. Nel corso del Trecento, l'attività conciaria si andò ampliando seguendo le fortune delle vicine Salerno e Amalfi, che necessitavano di pellami, suppellettili e indumenti per l'industria bellica e per i commerci all'interno del Mediterraneo. Gradualmente, infatti, le aziende conciarie ampliarono la tipologia di prodotti, utilizzando materie prime e



Fig. 5: Veduta del rione conciario del Toppolo a Solofra (foto di Luca Penna, 2015).

macchinari per la creazione di nuove forme artigianali derivanti dalle pelli o dal loro processo di lavorazione, come le pergamene, le calzature, i cordami e la lana.

Tale fervente attività determinò un netto aumento demografico nell'abitato di Solofra che accrebbe enormemente la sua superficie comunale fino a contare nel Cinquecento ben quindici casali a ridosso del nucleo storico.

A partire dal XVI secolo, parallelamente allo sviluppo delle tecniche di concia e all'aumento della domanda da parte di committenti, Solofra contava numerose *apothecae de consaria* dislocate lungo il *Fiume*, il vallone Cantarelle e nella località S.Agata vari magazzini deputati a fasi del processo di concia. In questo secolo iniziò a modificarsi la struttura degli stabilimenti, che da spazi comuni di lavoro all'aperto, divennero veri e propri edifici organizzati nella maggior parte dei casi su due piani. Nel piano inferiore venivano espletate le operazioni di concia vera e propria che avveniva in vasche tonde o in botti semi-interrate di legno (*tine*, *tenatori*, *caccavi*) dove la pelle veniva a contatto con soluzioni ricche di tannino, che la trasformavano in *coiro* e che richiedevano un giornaliero rimescolamento delle stesse e tempi diversificati di lavorazione, fino a sei-otto mesi. Al piano superiore avvenivano le operazioni di rifinitura, dette *corredatura* che permettevano lo spostamento del lavoro in luoghi diversi dalla bottega vera e propria, quasi sempre nelle case di abitazione e in seguito nei magazzini (*cellari*). Con essa la pelle subiva le operazioni di colorazione, di asciugatura su *telati* dove veniva inchiodata molto tesa perché conservasse definitivamente la sua forma, e di ammorbidimento con l'uso di sostanze grasse.

RENATA PICONE



Fig. 6: Solofra. Un cartolina raffigurante una conceria del Toppolo agli inizi del XX secolo.

Fig. 7: Solofra. Planimetria del Toppolo con l'indicazione delle concerie.

L'elemento costruttivo più importante della conceria solofrana era la *corte* o *cortina*, un complesso di abitazioni dette *sedili* che si chiudevano intorno ad un ampio ed articolato cortile, cui si accedeva attraverso un *introito magno* o *wafio*. Tale spazio era fornito di pozzo, di stalle, di magazzini detti *cellari* e di cantine, e svolgeva una funzione aggregante del lavoro e delle relazioni sociali. Elemento caratterizzante della cortina era la scala esterna con il ballatoio, che spesso era coperto in modo da formare una loggia da cui si accedeva alle singole abitazioni. La corte era arricchita, inoltre, dall'orto, in collegamento con l'abitazione singola, detta "palazzata" o *domus* con vani superiori ed inferiori.

Le concerie del Toppolo erano in muratura a due piani con porte e finestre di legno, con *astrachene* (lastrico) e tavolato per la lana. Tutte erano fornite di fontana e di una serie di condotti in legno o in muratura non solo per prelevare l'acqua del fiume ma anche per scaricarla dopo l'uso. Un elemento importante della conceria era lo *spanditoio*, un ampio spazio che si allungava nei campi o nelle selve dove venivano stese le pelli ad asciugare e che accoglievano i tavolati per stendere la lana e in genere per tutti i momenti di questa attività che si potevano svolgere all'aperto.

La dimensione artigianale del processo di concia subì un arresto alle soglie del XIX secolo, quando la ricerca tecnologica introdusse nel procedimento di essiccazione delle pelli l'"utilizzo di sostanze chimiche a base di cromo, al posto degli elementi vegetali tanninici. Il nuovo sistema portò alla introduzione della cosiddetta „concia veloce“, in contrapposizione a quella usuale, che da allora fu detta lenta. Gli innumerevoli vantaggi in termini economici, dovuti alla maggiore reperibilità del cromo rispetto ai vegetali contenenti tannino, ebbero tuttavia come contrappeso la nascita di un'"industria notevolmente inquinante e poco sostenibile da un punto di vista ecologico.

La concia veloce fu adottata anche negli opifici di Solofra a partire dagli anni Cinquanta del Novecento e condusse ad un'ulteriore fase di trasformazione della tipologia edilizia delle concerie. Gli edifici originari a due piani subirono nuove sopraelevazioni fino a raggiungere i 4 o 5 livelli. Ai piani terra le pelli venivano conciate non più nelle fosse ma nei *bottali*, e la vicinanza ai corsi fluviali divenne una condizione non più necessaria allorché lo sviluppo dell'"acquedotto comunale, costruito a partire dagli anni Venti, introdusse l'"acqua fin dentro le singole abitazioni.

La spinta all'"industrializzazione della produzione della pelle, tuttavia, iniziò a creare forti problemi di inquinamento nell'"area del Toppolo e in tutto l'"abitato antico, tanto che alla fine

degli anni Settanta il Comune di Solofra iniziò a valutare l'ipotesi di delocalizzare la produzione delle pelli, sfruttando la possibilità di creare consorzi per l'istituzione di Aree di Sviluppo Industriale A.S.I., così come previsto dalla legge n. 634 del luglio 1957 contenente provvedimenti per lo sviluppo industriale delle aree del Mezzogiorno.

La creazione del nuovo polo industriale a valle di Solofra, dove furono localizzate tutte le industrie conciarie, portò all'abbandono degli opifici del Toppolo che andò incontro ad un graduale processo di decadenza. Tale processo conobbe il suo culmine con il terremoto dell'Irpinia del 1980 che provocò notevoli danni alle strutture e il definitivo abbandono dell'area da parte della popolazione residente.

Oggi l'ex quartiere delle concerie versa in uno stato di rovina e incuria dovuto all'assenza di una destinazione d'uso degli antichi opifici e alla mancata manutenzione delle strade e delle infrastrutture. La maggior parte degli edifici presenta notevoli dissesti strutturali dovuti all'azione del terremoto e all'assenza di un reale programma di consolidamento all'indomani del sisma. I danni più gravi, tuttavia, sono stati apportati dall'azione delle acque meteoriche e del sottosuolo, che hanno provocato forme di degrado da umidità



Fig. 8: Solofra, rione Toppolo. Fotoraddirizzamento e sezione di una conceria (Elaborazioni grafiche a cura di L. Penna).

nelle fondazioni e nelle murature in alzata e la marcescenza degli elementi lignei costituenti i solai, le coperture e le finiture.

Anche a Solofra gli strumenti cartografici consentono oggi di far luce sulla logica insediativa del patrimonio costruito lungo la Valle attraversata dai corsi d'acqua Liarvo e Solofrana, con particolare concentrazione nel punto di confluenza tra essi.

La lettura poi delle fonti iconografiche dal Medioevo al XX secolo consente di trarre informazioni sulle fasi di lavorazione della concia nelle varie epoche e di studiarne le ricadute sulle tipologie edilizie ricorrenti, ancora riscontrabili, peraltro, nelle concerie storiche presenti nel territorio del Toppolo. Tali fonti costituiscono, al pari del patrimonio costruito, testimonianza di valori antropologici e identitari che dovranno essere tenuti in conto in qualsiasi programma di riqualificazione urbana e architettonica del sito, oltre ad essere ospitati in un eventuale museo della storia dei luoghi.

RENATA PICONE



Figg. 9, 10, 11: Raffigurazioni della vita lavorativa e corporativa delle conchiere del Toppolo (G. Filangieri, 1891).

4. L'iconografia come strumento di ri-significazione identitaria per i borghi in via di abbandono

Il progressivo allargamento della tutela dal singolo monumento di eccezionale valore, fino ai lasciti della cultura materiale, ai centri storici e al territorio, rende oggi possibile parlare dell'intervento di conservazione proprio a partire da quest'ultimo [Picone 2004]. Il territorio è divenuto cioè sia *testo* che *contesto* per i tessuti storici, le architetture, i lotti agricoli, l'archeologia industriale ecc., che contiene al suo interno; *testo* e *contesto* su cui esercitare in primo luogo l'azione di tutela [Fancelli 1999]. Quest'ultima non può oggi articolarsi esclusivamente su singoli interventi isolati, a pioggia, ma deve partire dal territorio, per investire via via gli oggetti che esistono al suo interno, letti non come episodi slegati, ma correlati tra loro e al contesto. Il territorio diviene in tal senso, l'idonea scala di programmazione della tutela, entro cui acquistano senso i singoli interventi di restauro.

Come ci ha insegnato Giovanni Urbani, fare riferimento al territorio significa affrontare in modo ampio e corretto una serie di fattori che fanno parte di un progetto di restauro volto a rallentare i processi di degrado della fabbrica e rimuoverne le cause, per spostare più avanti la soglia della permanenza dell'opera [Urbani 2000].

In tal senso la conoscenza del manufatto e del suo territorio, basata anche sull'analisi dell'iconografia e della cartografia storica esistente può dare indicazioni su come quell'insediamento o quell'architettura costituisce in sé una risposta alla conformazione dei luoghi, all'orografia, al clima, all'orientamento ecc.

L'analisi storica condotta sulle fonti indirette permette inoltre di spiegare le scelte inerenti la costruzione originaria, quali i materiali impiegati, la forma e le funzioni delle singole parti costruttive, le tecniche e le tradizioni, ma anche i meccanismi ricorrenti di danno che si sono verificati nei secoli, nonché, in alcuni casi, le tecniche di consolidamento storiche sedimentatesi nel palinsesto del patrimonio costruito. Un'indagine basata sulle fonti iconografiche e cartografiche aiuta, dunque, a decifrare memoria e identità in luoghi come quelli esaminati in cui tali valori sembrano scomparire, facendo avanzare la soglia di conoscenza; tale indagine consente altresì di decifrare i criteri su cui basare un'azione di restauro rispettosa del *genius loci*.

La Valle dei mulini di Gragnano, così come il quartiere conciario del Toppolo costituiscono ambiti considerati, fino ad un ventennio fa „minori“, ma in realtà testimonianza di tradizioni costruttive, produttive e tecnologiche che appartengono alla memoria collettiva.

Appare opportuno, in conclusione, evidenziare come solo a seguito di un dettagliato programma di conoscenza dell'impianto tipologico e della tecnica costruttiva dei mulini di Gragnano e delle concerie solofrane sarà possibile elaborare un progetto di restauro a scala territoriale e architettonica rispettoso dell'identità dei rispettivi ambiti, impostando un intervento volto alla conservazione dei sistemi di raccolta delle acque e del funzionamento degli antichi opifici, che costituiscono il reale elemento caratterizzante e identitario di queste architetture e del loro rapporto con il paesaggio e con l'ambiente.

Bibliografia

- CHOAY, F. (2009). *Le patrimoine en questions. Anthologie pour un combat*. Paris: Editions du Seuil.
- CHOAY, F. (2012). *Patrimonio e globalizzazione*. Alinea: Firenze.
- DE SETA, C. (1984). *I Casali di Napoli*. Bari: Laterza.
- Iconografia delle città in Campania: le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*. (2007). A cura di DE SETA, C., BUCCARO A. Napoli: Electa.
- I centri storici della provincia di Napoli: struttura, forma, identità urbana*. (2009). A cura di DE SETA, C., BUCCARO, A. Napoli: ESI.
- FANCELLI, P. (1999), Restauro e territorio. In *Te.Ma.* (1999), n°3. 2-16.
- FILANGIERI G. (1891). *Documenti per la storia, le arti, le industrie della provincia napoletana*. col. V Napoli. *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigianale alla grande industria*.(1983). A cura dell'Associazione per l'archeologia industriale. Napoli: Guida
- PICONE, R. (2005). La conservazione degli edifici storici, il riferimento all'ambiente e al territorio. In *Restauro e consolidamento*. A cura di AVETA, A., CASIELLO, S., LA REGINA F., PICONE. Roma: Mancosu.
- URBANI G. (2000), *Intorno al restauro* a cura di Bruno Zanardi, Milano: Skira.